

DECIMA SCHEDA

Approfondimento del testo biblico

Questa integrazione è pensata in particolare per i Gruppi di ascolto che hanno particolare interesse all'approfondimento del messaggio biblico attraverso uno studio attento del testo scritturistico.

Proponiamo qui come integrazione un commento più ampio alla medesima pericope di Gv 20,11-18, proposta per il Sussidio biblico catechistico.

Maria di Magdala, testimone del Risorto

Nel primo episodio di Gv 20,1ss Maria di Magdala si è limitata a comunicare ai due discepoli la sua dolorosa scoperta, per la quale ella ha un'interpretazione precisa: il corpo di Gesù è stato trafugato. Intanto, però, l'amore per quell'uomo, che aveva fatto balenare al suo cuore la verità più grande, e cioè che Dio ama immensamente questa umanità peccatrice, la trattiene presso il sepolcro, nella speranza di poter recuperare il corpo del Maestro. Ed è qui che la ritroviamo, secondo la narrazione di Gv 20,11-18.

Questo secondo episodio delle narrazioni pasquali di Gv 20 vede dunque come importante protagonista Maria di Magdala che, nel brano precedente, era stata solo poco più di una comparsa.

Magdala. Viaggiando lungo il lago di Galilea si arriva ad una località, a pochi chilometri a nord di Tiberiade, dove si apre la fertilissima pianura di Genesaret. È qui che si trova tuttora l'indicazione di un nome, scritto in ebraico e traslitterato in caratteri latini: *Migdal*, parola in cui è facile riconoscere quel "*Magdala*", il termine grecizzato riportato in più occasioni dai vangeli canonici. Il luogo è deserto e contrassegnato solo dai resti di un'antica torre romana, compresa nel recinto che delimita la proprietà dei Padri Francescani della *Custodia di Terra Santa*. Per i rari pellegrini cristiani che vi si fermano, questo sito è però carico d'intensa suggestione, perché sembra silenziosamente parlare di 'lei', di quella donna di Magdala, cui accenna anche Lc 8,2 come colei che Gesù aveva liberato da formidabili forze di male e di peccato che la dominavano. E, ancor più, la località di Magdala aiuta a ricordare 'lei', come quella *Maria* il cui nome è legato ormai indissolubilmente agli ultimi eventi della vita di Gesù e all'annuncio pasquale. In Mt 27,56.61 ella compare tra coloro che osservano la morte e sepoltura di Gesù: «*C'erano anche là molte donne che stavano a osservare da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo. Tra costoro Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedèo*» (Mt 27,55-56). E con Matteo concorda la testimonianza di Marco (Mc 15,40.47), mentre Luca ne annota esplicitamente il nome soltanto durante la visita alla tomba vuota (Lc 24,10; Mt 28,1; Mc 16,1).

Ma ciò che rende questa donna di Magdala una delle figure più care alla fede cristiana e alla tradizione spirituale ed artistica, fiorita sul suo personaggio, è il presente racconto giovanneo, che fa di lei la prima testimone del Risorto. Poiché gli esegeti moderni tendono ormai a non identificarla più con Maria di Betania, anche noi tratteremo la sua figura prescindendo dagli altri celebri testi dove compare Maria, sorella di Lazzaro.

Il lettore ha lasciato il personaggio di Maria di Magdala presso i discepoli, dai quali è corsa a dare la notizia della scoperta del sepolcro vuoto e a fornire la sua interpretazione dell'evento, e cioè il

trafugamento del cadavere del Maestro. Ma ella è come attirata da quella tomba vuota, presso la quale ritorna.

1. Presso il sepolcro

La scena di questo secondo episodio è occupata in successione da vari protagonisti: Maria di Magdala, gli angeli, Gesù, i discepoli. Il legame tra questi personaggi è assicurato esattamente dalla figura di Maria di Magdala, ma un quinto attore – quello decisivo – pur mancando sulla scena, è nondimeno presente attraverso l'evocazione della parola del Risorto: il Padre!

Sostiamo dunque sul personaggio di Maria di Magdala. Ella, ritornata al sepolcro, sta lì immobile, affranta nel suo dolore, quasi sommersa dalle lacrime: «*Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva*» (v. 11). C'è un'eco della scena del Calvario, dove pure c'era lo *stabat mater* di Maria, la madre di Gesù. Lo 'stare' di Maria di Magdala è insieme il segno di un amore fedele ed ostinato, ma anche di una paralisi, di una stasi, che impedisce la corsa della fede. Il pianto della Maddalena richiama non quello di Gesù, che è un 'versare lacrime' (*dakriiô*), ma il lamento disperato di Maria e degli altri giudei davanti alla tomba di Lazzaro (Gv 11,33).

2. Maria di Magdala alla ricerca di Gesù morto

Maria di Magdala è alla ricerca del corpo di Gesù, ma nella sua ricerca vi è una trasformazione profonda. Ella contempla il luogo dove è stato composto il corpo di Gesù. Rimane però all'esterno, quasi a sottolineare la sua delusione davanti ad una tomba lasciata vuota da colui che ella cerca con immensa partecipazione emotiva. Il suo dolore le preclude la comprensione del mistero e così non reagisce alla vista degli angeli vestiti di bianco, che vegliano sul luogo in cui ha riposato il corpo di Gesù. Nel Primo Testamento gli angeli significano la santità di Dio, ma anche la sua presenza nella storia del popolo. Gli angeli dicono in qualche modo che la storia non è abbandonata da Dio, ma il luogo dove Egli rivela il proprio amore. La loro presenza qui nella tomba suggerisce che in essa Dio ha manifestato la sua fedeltà.

Come la nostra esperienza ci insegna, il dolore, con la sua forza di devastazione, assorbe molto spesso tutte le energie della persona, e impedisce di vedere i segni di speranza e di aprirsi ad essi. È quanto accade ora a Maria di Magdala.

La presenza angelica non ha qui la funzione di mediare il messaggio pasquale - che nel vangelo di Giovanni è riservato invece alla cristofania - ma di segnalare «il posto esatto in cui il corpo santissimo aveva riposato. Sono disposti come i due cherubini che si fronteggiano da ogni lato del propiziatorio sull'Arca dell'Alleanza, là dove YHWH parlava al suo popolo» (X. LÉON-DUFOUR, *op. cit.*, p. 280). La domanda degli angeli dovrebbe far capire a Maria che non è più il tempo di piangere, e che la sua ricerca di Gesù morto va orientata in ben altra direzione.

Dopo l'apparizione e la domanda angelica, che Maria continua a non capire, è Gesù a farsi personalmente incontro a lei, perché la prima iniziativa d'amore è sempre sua. Maria è ancora attanagliata dal dolore, ma le sue parole sono già profetiche: «*Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto*» (Gv 20,13). Il termine "Signore" è il medesimo che lei stessa userà nell'annuncio della sua formidabile esperienza pasquale (v. 18). Ma finché il suo sguardo rimane rivolto solo alla tomba, quasi l'attestazione sensibile dell'irreversibile trionfo della morte, non potrà incontrare davvero il Risorto e rimarrà chiusa alla fede pasquale. Devono cambiare degli atteggiamenti in lei, e

deve approfondire la propria ricerca di Gesù.

Il verbo ‘cercare’ era apparso già all’inizio del vangelo, nella domanda rivolta da Gesù ai primi discepoli (Gv 1,38). In entrambi i casi la domanda ha un valore identico. Non esige soltanto che l’interrogato risponda all’interrogante, ma che interroghi se stesso sulla propria ricerca, sul suo fondamento e sul suo oggetto. Così, nel presente brano, Maria è invitata ad interrogarsi sulla qualità della sua ricerca, e perciò a purificarla e a comprendere che non deve più cercare un morto, ma un vivente.

La sua ricerca è certamente mossa da amore vero per Gesù, come appare dall’evocazione indubbia degli episodi del Cantico in cui l’amata cerca disperatamente l’amato scomparso nella notte (Ct 3,1-4; 5,2ss). Anche le sue parole, rivolte prima ai discepoli, poi agli angeli e infine a Gesù, rimandano al dialogo del Cantico, tra l’amata e i suoi interlocutori, quando lei vorrebbe sapere dove l’amato è andato a riposare nel meriggio. Lo stesso vocabolario del ‘giardino’ conferma la presenza del simbolismo nuziale (Ct 4,12-13.15).

Maria vorrebbe andare a riprendere il corpo di Gesù, ma ciò potrebbe soddisfare solo i suoi sentimenti, senza condurla affatto ad una vera speranza. Dovrà invece aprirsi ad un’altra dimensione, al riconoscere che “Gesù è vivo” e allora sarà lei ad essere ‘presa’ da lui, ad essere trasformata e rigenerata nella fede.

Il primo momento dell’incontro con Gesù la vede pertanto ancora incapace di capire e di riconoscerlo. Eppure l’equivoco nel quale essa cade, scambiandolo per il giardiniere, ha un aspetto di verità: Egli, come nuovo Adamo, è davvero il ‘giardiniere’, il custode del giardino del nuovo mondo di Dio. Attraverso l’evocazione del Cantico dei Cantici, l’identità del Risorto è quella dello Sposo divino, venuto nel giardino a visitare la sua sposa. Per questo Gesù le si rivolge chiamandola “donna”, come aveva fatto Adamo con Eva. È presente dunque simbolicamente la prima coppia del nuovo mondo, quell’inizio di umanità nuova che ha la sua primizia proprio in Gesù risorto.

3. Alla presenza del Vivente

Il cambiamento nella ricerca di Gesù, da parte della donna, viene segnalato dal mutamento del suo sguardo: dal semplice iniziale scorgere la tomba (v. 1), ecco che lo sguardo (*theôréô*) si fa attento a ciò che preannuncia qualcosa di più (vv. 12-14). Peraltro, al v. 14 lo sguardo rivolto verso Gesù è associato ad un ‘voltarsi’ e pertanto ad un distogliere dalla propria vista la scena della tomba, intesa quale simbolo del trionfo della morte. Per due volte il narratore sottolinea esplicitamente questo ‘voltarsi’ di Maria, che simbolizza efficacemente la trasformazione e la conversione profonda del modo con cui la Maddalena guarda gli avvenimenti e i segni del Risorto. Si deve anche notare che tale ‘conversione’ non avviene per un moto autonomo della donna, per una sua energia interiore, ma esclusivamente in conseguenza dell’iniziativa di grazia del Risorto, che le rivolge un appello personale, prima attraverso i suoi angeli e poi direttamente lui stesso.

Certamente la conversione dello sguardo della donna sarà pienamente realizzata soltanto quando porterà al riconoscimento di Colui che la chiama per nome, e a cui lei risponde con il celebre “*Rabbuni*”. L’ultima trasformazione dello sguardo è quella attestata nel suo annuncio pasquale («*Ho visto il Signore!*»), ed è lo stesso verbo *horáô* utilizzato per il discepolo amato quando, vedendo, giunge a credere. È uno sguardo trasformato che non si rivolge più al passato rimanendo quasi paralizzato su di esso, ma al futuro, alla ‘novità’ che si è realizzata nel mistero del Risorto.

Veniamo al registro delle voci. Ricordiamo qui quanto ci ha comunicato nella sua magistrale riflessione Padre L. Alonso-Schökel, parlandoci del tema nuziale riguardante il motivo biblico della “voce dello sposo e della sposa”. Nello scambio di voci tra Gesù che la chiama per nome: “Ma-

riam”, e lei che risponde proclamandolo come il suo ‘Rabbunì’, si avverte l’eco del motivo biblico sul dialogo festoso tra lo sposo e la sposa. È questo un dialogo/canto d’amore che rappresenta, per così dire, il compimento di quello cominciato già all’inizio della Bibbia, con Adamo ed Eva; là però parlava soltanto l’uomo, e la sposa restava in silenzio. Qui, nel giardino del Risorto, lo Sposo e la sposa parlano entrambi, comunicando tra loro e scambiandosi una parola che dischiude il futuro. Peralto la conclusione della Bibbia presenta un’ultima pagina in cui la Chiesa è la Sposa, che nella forza dello Spirito invoca il suo Sposo Gesù, perché venga da lei presto. A tale invocazione lo Sposo risponde assicurando la sua pronta venuta. Ebbene, tra l’inizio e la fine s’iscrive tutta la storia della salvezza, equivalente alla storia dell’alleanza e paragonabile a quella di un matrimonio travagliato, che però, alla fine, supera ogni crisi grazie alla fedeltà di Colui che in questo amore ha sempre creduto e che per questo amore ha pagato: il Dio che si è rivelato ad Israele e che si è donato a tutti nella Pasqua di Cristo.

La storia della salvezza, per essere compresa nella sua natura più profonda, ha bisogno perciò di chiedere in prestito all’amore nuziale umano i suoi simboli più alti, quale unico linguaggio adeguato a dire la realtà trascendente del dialogo d’amore che Dio intesse con la sua Chiesa, segno del suo progetto di salvezza sull’intera umanità.

4. Il mandato e l’annuncio

La voce dello Sposo non si limita a chiamare Maria per nome, ma le si rivolge opponendole un misterioso rifiuto e un’altrettanto misteriosa indicazione, così come attesta il v. 17, di ardua interpretazione: «*Gesù le disse: “Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va’ dai miei fratelli e di’ loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”*».

Chiedendole di non trattenerlo (letteralmente “non toccarmi”), Gesù chiede alla Maddalena di superare quel rapporto con lui che ha bisogno della presenza fisica, quella presenza che lei vorrebbe assicurarsi con l’esperienza del tatto, dell’abbraccio. Propriamente, non le intima di non toccarlo, ma piuttosto di smettere di toccarlo. Infatti il verbo *haptô* sta in greco all’imperativo presente negativo, che indica la rottura di un’azione già in fase di attuazione o talora l’omissione di un’azione progettata. Perciò Gesù non le dice semplicemente di non toccarlo, ma di lasciarlo andare, cioè di saper rinunciare a quell’immagine sua terrena cui lei, Maria, è ancora fortemente attaccata. davvero si tratta di non ripiegarsi sul passato, come se fosse la memoria di un morto, ma di atenderlo sempre come il Vivente.

In questo particolare, troviamo ancora una volta un’allusione al Cantico dei Cantici, quando l’amata – dopo aver ritrovato l’amato – si ripromette di non lasciarlo mai più e di portarlo con sé nella stanza della sua genitrice. Gesù non solo chiede a Maria di trascendere una relazione che ha bisogno delle attestazioni sensibili, ma vuole aprire uno spazio per la missione. Il rifiuto opposto a Maria è dunque dettato in primo luogo dalla nuova realtà del Risorto e, in secondo luogo, dal compito di andare dai discepoli a portare il messaggio del Vivente.

La difficoltà interpretativa sta nel chiarire il significato di quel “salire al Padre”. Ci si domanda come il Risorto possa dire a Maria che “non è ancora salito” al Padre, visto che la ‘salita’ equivale all’esaltazione/glorificazione del Figlio, e che per Giovanni ‘croce e gloria della risurrezione’ fanno un unico indissolubile mistero.

La frase ha un doppio significato. Se considerata dalla parte di Gesù, potrebbe indicare nel linguaggio giovanneo il tempo che precede l’ascensione, tempo al quale solo Luca dà però un rilievo esplicito. Se invece viene considerata dalla parte di Maria, l’affermazione introduce una sorta di dilazione, che è concretamente il tempo della Chiesa, il tempo dell’annuncio e della testimonianza.

La comunione piena sarà possibile soltanto nell'*eschaton*, ma per ora è il tempo della missione! Non si tratta allora di vedere in queste affermazioni uno stato intermedio di Gesù, tra la sua risurrezione e la glorificazione; ciò sarebbe in definitiva tentare di oggettivare il mistero in oggettivabile e che trascende le categorie dello spazio e del tempo.

Maria deve capire che non può entrare in comunione piena con il Risorto senza aver riconosciuto che egli è ormai sottratto alle condizioni del mondo, e che è presso il Padre. Riconoscere ciò e accogliere la missione fa un tutt'uno; Maria di Magdala deve pertanto comprendere che l'essere testimone del Risorto non è un privilegio, ma un compito. Essa diventa così simbolo della Chiesa che, nella luce della Pasqua, possiede la rivelazione del Signore e deve farsi carico di annunziare la gloria dell'evangelo al mondo.

La fede del discepolo comporta necessariamente il servizio della testimonianza. Tale dimensione appariva già nella figura della Samaritana, a cui Gesù si era rivolto con il medesimo termine onorifico di "donna", e che aveva riferito ai compaesani il suo sconvolgente incontro (Gv 4,28-29). Ma è ancor più evidente proprio qui, nell'ordine di annunciarlo ai suoi fratelli (Gv 20,17), che la Maddalena riceve esplicitamente dal Risorto.

Peraltro la dilazione prospettata per motivare la richiesta del *noli me tangere!* è subito superata, in quanto lei è costituita annunciatrice di un mistero che si sta già attuando: «*Salgo al Padre mio...*». Il messaggio destinato ai fratelli è chiaro e portatore di perdono per il loro tradimento. Infatti egli li chiama suoi 'fratelli', ed è la prima volta che ciò avviene, nel vangelo di *Giovanni*. Egli con il dono della sua vita ha fondato una comunità di eguali (cfr. la lavanda dei piedi – Gv 13,5).

È poi un messaggio che proclama la paternità di Dio verso Gesù e grazie a lui, Crocifisso e Risorto, anche verso di noi.

Si noti che il testo non antepone il termine 'Dio', ma il termine 'Padre', quasi a rovesciare l'ordine di esperienza. Per i discepoli non si tratta più di cercare Dio e di scoprire faticosamente che egli ama come un Padre, ma al contrario è l'esperienza travolgente di una paternità così alta, così sublime, che può essere soltanto quella di Dio. La conoscenza di Dio avviene per noi radicalmente attraverso la rivelazione che Egli stesso ci ha dato in Gesù: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*» (Gv 3,16).

Gesù sale al Padre per preparare ai discepoli un posto (Gv 14,2-3), cioè per ottenere loro la condizione di figli del Padre. Questa ascesa è anche in relazione al dono dello Spirito che li soccorrerà, rimanendo con loro per sempre (14,16ss) e li sorreggerà anche nella testimonianza (15,26ss.). È quanto avviene qui per Maria di Magdala, che corre a dare alla comunità dei 'fratelli' la notizia della risurrezione di Gesù. È un Gesù che lei ha incontrato vivo e presente e che può ora testimoniare a tutti. «Con questo messaggio ha inizio la nuova comunità di fratelli, il cui centro è Gesù che manifesta la sua gloria (Gv 17,4), espressa nella croce con l'elargizione del suo amore. Questa comunità contempla la Scrittura nuova e definitiva, la persona di Gesù che dà la vita per suoi (Gv 19,20-22). Il fidanzamento celebrato annuncia la festa delle nozze, la nuova creazione tende già al suo stadio definitivo» (J. MATEOS - J. BARRETO, *Il Vangelo di Giovanni: analisi linguistica e commento esegetico*, Assisi, Cittadella Editrice, 1982, p. 809).

(Tratto da P. ROTA SCALABRINI, "È il Signore!". *La risurrezione di Gesù in Giovanni*, in M. EPIS – G. FACCHINETTI – A. MAFFEIS – B. MAGGIONI – C. M. MARTINI – P. ROTA SCALABRINI, *Giovanni 18-21; Seconda lettera ai Corinzi; Giosuè*, [Scuola della Parola – Diocesi di Bergamo, n. 9], Litostampa Istituto Grafico, Bergamo 2005, pp. 53-98, qui pp. 62-68).

